

Secondaria superiore: retrospettiva in tre tempi

di **Beniamino Brocca**

Una sera, durante una conferenza in cui si trattavano alcuni episodi tra i meno conosciuti della vicenda umana, Alexandre Dumas (padre) intervenne nella discussione dicendo: «La storia? È un chiodo a cui attacco i miei quadri». Questa affermazione che risulta appropriata per uno scrittore di romanzi storici può essere utilizzata anche da chi si dedica alla descrizione delle riforme per l'istruzione e per la formazione le quali possono essere paragonate a tanti acquerelli appesi a un determinato periodo della legislazione nazionale. È ben lungi da questo parallelismo una concezione dispregiativa della storia e degli storici. Anzi, si ritiene che la tecnica della pittura acquerellata, eseguita su carta o seta – caratterizzata dalla trasparenza dei colori e dalla velatura dei disegni – si presti ottimamente a rappresentare i provvedimenti – non sempre riusciti – di innovazione del sistema educativo e in particolare del settore della formazione professionale.

Accogliendo l'invito di Ugo Foscolo («Italiani, io vi esorto alle storie!») si cercherà di ricordare le vicissitudini, gli umori e le invenzioni di un lungo lasso di tempo che va dal 1956 al 2006, con riferimento all'istruzione e alla formazione in Italia; un arco di 50 anni ricco di sommovimenti sociali, di risvegli generazionali, di rinnovamenti religiosi, di svolte politiche e di cambiamenti vivaci dell'istruzione scolastica e della formazione professionale. Pur essendo arbitrario e temerario scomporre in stadi netti una retrospettiva storica che riguarda fatti e fenomeni accaduti in una progressione correlata e coesa, si azzarda ugualmente una tripartizione dei dieci lustri, oggetto di studio, in quanto si è convinti della plausibilità dei motivi che presiedono all'operazione. Si tratta di “tre fasi” della vita demo-

focus

— **Beniamino Brocca** *Università di Bolzano*

cratica del Paese contrassegnate da alcune peculiarità riconosciute anche dalla storiografia più esigente. Si precisa che per ognuna di esse viene estrapolato e separato un solo aspetto: il tentativo di regolazione – più o meno organica – della formazione professionale in corrispondenza dell'evoluzione della scuola secondaria di II grado.

La fase dello sviluppo conflittuale

Superata l'epoca della ricostruzione post-bellica, tutti gli Stati dell'Europa occidentale imboccano la strada dello sviluppo economico, civile, tecnologico, scolastico: devono garantirsi il consenso migliorando il tenore di vita dei ceti popolari. In questo intervallo di tempo (1956-1976) la crescita dello "stato sociale" libera grandi capacità produttive, attiva trasformazioni profonde nella stratificazione della comunità nazionale, attizza il fuoco della contestazione alimentato dalle disparità. Il quadro degli accadimenti di questo ventennio non somiglia, certo, a un'acquainta dalle figurazioni tenui e morbide, ma, assai di più, a un dipinto surrealista (irrazionale, anomalo, casuale) dove non sembra esserci confine tra realtà e sogno; un dipinto sorprendente che, per le suggestioni un po' ermetiche, riesce a impressionare vivamente l'immaginazione dell'osservatore.

I momenti inconfondibili, da non scordare, sono: la transizione dalla società agricola a quella industriale; l'ebbrezza di un temporaneo benessere seguito dalla crisi inflazionistica; lo spirito di rivolta che si manifesta nelle forme dirette della conflittualità; l'iniziativa del movimento studentesco strutturata in diverse formazioni; l'avvento dell'istruzione superiore di massa nella cosiddetta "era delle lumache"; l'innamoramento giovanile per i modelli importati da esperienze straniere; la celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II; la esasperazione del dissenso cattolico; la nascita – non senza resistenze e affanni – dei governi di centrosinistra operanti secondo il teorema moroteo delle "convergenze parallele".

In questo scorcio del secolo ventesimo, nonostante i subbugli, gli sconvolgimenti e le angustie non mancano gli slanci riformatori diretti a modificare l'assetto del sistema di istruzione e formazione.

– Gli antecedenti e i prodromi

Nello scenario appena tracciato vanno collocate e giudicate le proposte e le azioni riguardanti l'istruzione scolastica e, soprattutto, la formazione professionale la quale viene introdotta in forma modesta e debole – si direbbe, oggi, con il facile "senno di poi"- nel 1949. Infatti, ai suoi albori, la

formazione professionale si configura come un insieme di corsi di addestramento professionale e di corsi aziendali di riqualificazione di cui alla legge 29 aprile 1949, n. 264, articoli 45; 46; 53; 54; 55.

Questa intrapresa pionieristica – successivamente modificata dall'articolo 2 della legge 4 maggio 1951, n. 456 – ha un referente e una conduzione nazionali nei Ministeri che si occupano del lavoro e delle attività professionali. Va rilevato che, sino all'anno 1956, vengono promulgati rari e secondari provvedimenti, rivolti, per lo più, al comparto della scuola secondaria “superiore”, mentre assumono un particolare risalto *l'Inchiesta nazionale sulla riforma della scuola* (1947-1949), promossa dal ministro Guido Gonella e successivamente (sempre da parte dello stesso ministro) il disegno di legge n. 2001 – presentato alla camera dei Deputati il 13 luglio 1951 – recante *Norme generali sull'istruzione*. Questi due atti (il secondo non è mai stato approvato dal Parlamento) hanno lasciato un segno indelebile, ma sono colpevoli di aver totalmente ignorata la formazione professionale che non viene neppure menzionata. Una attenuante si può rinvenire nella vigenza della “scuola di avviamento professionale” collaterale alla “scuola media”.

– I fotogrammi della scuola

Contenendo la disamina entro i confini ristretti di un indice, si possono segnalare le “immagini principali” scattate sul dibattito e sulla legiferazione, concernenti la scuola, nei due decenni che sono oggetto di esplorazione. Si tratta della “politica di programmazione” che rimanda al piano triennale del 1962, al piano quinquennale del 1965 e alla Commissione di indagine del 1962; della creazione della scuola “media unica” dell'obbligo del 1962; dell'avvento della scuola “materna statale” del 1968; del varo di due “leggi di rottura” di cui una innova profondamente gli esami di maturità nel 1969 e l'altra fissa la liberalizzazione degli accessi dell'università, nel 1969; della irruzione nel dialogo pedagogico delle *Proposte di Frascati* i cui 10 punti costituiscono una ipotesi di lavoro per una riforma in senso unitario della scuola secondaria superiore (1970); della comparsa del “tempo pieno” e delle attività integrative e degli insegnamenti speciali, attraverso la legge n. 820 del 1971; della emanazione di norme sullo stato giuridico per una “scuola adeguata” in una «comunità scolastica nella quale si attua non solo la trasmissione della cultura ma anche il continuo e autonomo processo di elaborazione di essa» a cui seguono i *Decreti delegati* che incrociano e sviluppano i contenuti della legge di delega (1973-1974).

— Eppur qualcosa si muove

Nonostante l'opinione di alcuni studiosi, secondo la quale tutto sommato, in questa ventennale stagione di metamorfosi e di aggiustamenti del sottosistema scolastico, ben poco accade di significativo nel sottosistema della formazione professionale, si è in grado di dimostrare, invece, che anche intorno a quest'ultima qualcosa si muove. Pur essendo ancora lontana la congiunzione tra i due mondi, tuttavia, si registrano delle novità interessanti anche nel secondo.

Innanzitutto, l'ambiente della istruzione e della formazione è scosso da tre documenti critici che inducono alla riflessione, sollecitano una modernizzazione e chiedono una svolta negli indirizzi e nelle iniziative in questo campo. Nel 1956 vengono rese pubbliche le *Previsioni Martinoli* (in un convegno nazionale tenutosi a Milano sui problemi dell'automazione) in cui si illustrano e si spiegano i pericoli che l'arretratezza del servizio scolastico rappresenta per le future possibilità di sviluppo del Paese. Nel 1957 si fanno sentire le prime conseguenze dei *Trattati di Roma*, da cui è nata la Cee e dove si parla di "politiche comuni dell'istruzione professionale". Dette conseguenze si "materializzano" sia nella *Riconsiderazione dello schema Vanoni nel quinto anno della sua presentazione*, con l'appello a non limitarsi "alla specifica preparazione a un mestiere" e a tendere "alla formazione di una ricettività dei lavoratori alle conoscenze specializzate, sia nella risposta del ministero della pubblica istruzione alla Commissione per la Comunità Europea in cui si elencano 10 principi validi per l'attuazione di una politica comune di formazione professionale la cui realizzazione comporta una rivisitazione profonda dell'assetto ordinamentale. Nel 1961 viene pubblicato un volumetto – sotto la sigla Svi.Mez Edizioni Giuffré – avente il titolo seguente: *Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola*, redatto da un gruppo di lavoro che successivamente darà vita al Censis, in cui si prospettano delle ipotesi sul rapporto istruzione e professione negli anni 1960-1975.

Inoltre, dopo i lavori della Commissione di indagine sullo stato della scuola, costituita dal ministro Luigi Gui (1962) e la formulazione delle linee di sviluppo predisposte dallo stesso, nel 1964, in vista della espansione della scuola secondaria superiore, il Consiglio superiore della pubblica istruzione (Cspi oggi Cnpi) fa notare al punto I del suo parere (espresso sugli atti accennati) che non è stato affrontato a fondo "la competenza attribuita in questo campo dalla Costituzione alle Regioni" e che «l'accettazione della competenza regionale infatti non solo rende provvisorio ogni altro intervento dello Stato in questo campo in attesa dell'intervento delle

Regioni, ma pone al medesimo ministero della pubblica istruzione l'esigenza di una più accurata ricerca del fondamento giuridico e della natura della sua azione».

Infine, mentre proseguono sino al 1976 gli sforzi, senza esito positivo per ottenere dal Parlamento l'approvazione di una riforma della scuola secondaria superiore in cui la questione della istruzione professionale (nel disegno di legge, n. 1975 del 1973, articolo 8, ambiguamente denominata "formazione professionale") viene considerata dentro il percorso scolastico, accadono due fatti rilevanti: la nascita delle 15 Regioni a statuto ordinario e il trasferimento alle medesime, per il rispettivo territorio, delle funzioni amministrative degli organi centrali dello Stato in materia di istruzione artigiana e professionale, con il decreto del presidente della Repubblica, 15 gennaio 1972, n. 10.

La fase del confronto solidale

Si giunge così alla soglia di un nuovo ciclo di turbolenze e schiarite, di impetuose emergenze e di fiduciose riprese, lungo circa un ventennio (1976-1996) sul quale si proiettano i processi sociali, generazionali, culturali, ecclesiali e politici del passato: la condizione economica del Paese, ondivaga, transita dall'orlo del baratro alla cima di un ristabilimento per precipitare ancora nella depressione; il trapasso verso una consistente terziarizzazione e una forte urbanizzazione mette a dura prova le organizzazioni sindacali; l'insorgenza clamorosa del terrorismo (gli "anni di piombo") genera uno smarrimento collettivo; la gioventù raccoglie l'eredità di quella precedente e nello stesso tempo scopre il fallimento delle utopie che incisero sul modello di vita; la delinquenza organizzata compie una sequela sconvolgente di omicidi e violenze; le gerarchie ecclesiastiche fanno un passo indietro nei confronti della politica recuperando una dimensione spiccatamente religiosa.

Si vive in una fase che sul terreno politico è contrassegnata dal faticoso impegno di avvicinamento, di competizione e di incontro. Questo impegno volto alla ricerca di nobili intese è interpretato e tradotto nella strategia del confronto che si contrappone alla strategia della tensione. Detta linea politica punta al rinnovamento della convivenza civile, alla soluzione della crisi di governabilità, alla unitarietà nazionale che si incarna nell'idea di solidarietà. La strategia non si è mai identificata in una sola alleanza politica o in un solo accordo di governo. Al contrario ha generato una varietà di assetti che hanno prodotto degli effetti apprezzabili

sia nell'ambito dell'istruzione scolastica sia nell'ambito della formazione professionale.

— Un mosaico armonico

L'immagine del mosaico indica una produzione legislativa ottenuta mediante la combinazione di una molteplicità variegata di provvedimenti. Le riforme scolastiche varate non sono avulse da un progetto educativo globale, non sempre dichiarato, ma assai radicato nelle intenzioni e assai evidente nelle elaborazioni dei legislatori e dei governanti. È sufficiente menzionare e comparare i provvedimenti legislativi più importanti per averne una conferma: la legge 4 agosto 1977, n. 517 che conclude il travagliato decorso della ricerca e che innesca una evoluzione preziosa della scuola elementare e della scuola media; la legge 16 giugno 1977, n. 348 che irrobustisce gli ordinamenti e i programmi della scuola media; la legge 5 giugno 1990, n. 148 che offre un nuovo "contenitore" ai programmi didattici della scuola elementare. Completano il quadro le "sperimentazioni", autonome e assistite, introdotte in ogni grado del sistema educativo e la *Conferenza nazionale sulla scuola* celebratasi a Roma dal 30 gennaio al 3 febbraio 1990, sorretta da un "pensiero forte" determinato dalla volontà di raccogliere tutte le energie intellettuali, morali, professionali per attuare il rinnovamento del servizio di istruzione e formazione.

Purtroppo in questo mosaico rimane incompiuta una porzione essenziale del progetto riformatore: non è portato a termine l'ammodernamento della scuola secondaria superiore. Nella VII legislatura (1976-1979) la Camera dei deputati approva il Ddl n.1275 (28 settembre 1978) che si arena al Senato della Repubblica. Nella VIII legislatura (1979-1983) la Camera dei deputati approva il nuovo testo – redatto da Commissione competente (27 luglio 1982) – indicato come Ddl n. 1998 che viene trasmesso al senato della Repubblica dove ancora una volta – nonostante la buona volontà della Dc – viene affondato nel mare della non decisione. Nella IX legislatura (1983-1987) riprende presso il senato della Repubblica l'iter del Ddl n. 52 che viene approvato nella seduta del 28 marzo 1985 e trasmesso alla Camera dei deputati dove viene bloccato dalla defezione del Psi che, a seguito di una dichiarazione dirompente di un proprio senatore, dà ordine ai deputati di non partecipare ai lavori della commissione. Nella X legislatura (1987-1992) il cammino della riforma della secondaria è tutto in salita e non perviene alla conquista di un risultato: il governo rinuncia ad affrontare il problema con un disegno complessivo; i partiti si attardano in proposte settoriali; il comitato ristretto del Senato

della Repubblica non trova un accordo su un testo unificato; il relatore sen. Mezzapesa, d'intesa con il Governo, rompe gli indugi e presenta a titolo personale il Ddl n. 2343 (13 luglio 1990) che non troverà il sostegno di una maggioranza e resterà agli atti a futura memoria.

Su questo sofferto e infelice travaglio si impongono cinque annotazioni. Prima annotazione: in alcune occasioni l'interruzione anticipata della legislatura ha impedito il varo della riforma. Seconda annotazione: nella XI e XII legislatura (1992-1996) non si è registrato alcun tentativo serio di riforma. Terza annotazione: su ogni ipotesi avanzata si sono riversate valanghe di obiezioni, di critiche, di ostilità. Quarta annotazione: sotto la spinta degli eventi, i due sottosistemi (istruzione scolastica e formazione professionale) si sono accostati (senza intersecarsi) tanto che due leader di alta classe, Filippo Hazon (Lombardia) e Luigi Tassinari (Toscana) rifiutano il "ciclo professionale corto" e sostengono una diversa via verso un itinerario di "formazione professionale" caratterizzato da due tipi di istituti professionali. Quinta annotazione: tra le difficoltà da districare va annoverato il nodo gordiano dell'assolvimento dell'obbligo che ha sempre strangolato la riforma.

-- Una pietra miliare

Lungo le antiche vie consolari la progressiva distanza da Roma era indicata da cippi che segnavano il punto di arrivo e di partenza di un tratto del percorso. Similmente lo sviluppo del sistema di istruzione e di formazione è scandito da alcune leggi, di cui una delle più famose è la legge 21 dicembre 1978, n. 845 (*legge quadro in materia di formazione professionale*) approvata con procedura rapida dal Parlamento e con largo consenso. Per comprenderne la rilevanza è necessario far ricorso a due esigenze che la motivano: il fenomeno diffuso degli "abbandoni" e l'adeguamento dell'offerta di manodopera alle istanze del mondo del lavoro. La legge n. 845/78 prevede iniziative di formazione professionale quali "strumenti della politica attiva del lavoro" e come un «servizio di interesse pubblico inteso ad assicurare un sistema di interventi finalizzati alla diffusione delle conoscenze teoriche e pratiche necessarie per svolgere ruoli professionali e rivolti al primo inserimento, alla qualificazione, alla riqualificazione, alla specializzazione, all'aggiornamento e al perfezionamento dei lavoratori, in un quadro di formazione permanente».

A questa legge è posta scarsa attenzione da parte degli operatori dell'istruzione e dei decisori politici; è questa una distrazione grave per diversi motivi: vengono affidate alle Regioni poteri e funzioni di grande portata

mediante la “potestà legislativa in materia di orientamento e formazione professionale”; vengono poi affrontate e risolte questioni delicate attinenti alla organizzazione delle attività (attuazione diretta o concordata), alla programmazione didattica, alla tipologia delle iniziative, al trattamento del personale, ai diritti degli allievi, alle competenze dello Stato; si trascurano, infine, i raccordi che il sottosistema della formazione professionale stabilisce con il sottosistema scolastico. Qualche osservatore ha notato nei suddetti raccordi una anticipazione dell’attesa riforma della scuola secondaria superiore. In ogni caso è una manchevolezza imperdonabile ignorare che la legge n. 845/78 consente l’uso delle sedi e delle attrezzature degli istituti di scuola superiore; prevede l’attivazione di convenzioni per l’utilizzazione di mezzi e di personale delle Regioni da parte del sottosistema scolastico; facilita la cooperazione tra le agenzie di formazione professionale e le istituzioni di istruzione secondaria superiore; sancisce la facoltà di accesso alle diverse classi della scuola secondaria superiore a coloro che abbiano conseguito una qualifica; contempla, per gli allievi che frequentano attività di formazione professionale privi del titolo di assolvimento dell’obbligo, l’adozione di “misure atte a favorire la necessaria integrazione con le attività didattiche” di pertinenza dell’autorità scolastica.

La fase dell’inversione alternativa

Il teatro dei pensieri e delle opere nell’ultimo decennio (1996-2006), a cavalcioni tra il XX e il XXI secolo, sembra definitivamente cambiato. Morta e sepolta la linea del confronto, il sipario si alza su uno scenario ignoto e sorprendente, ma non indecifrabile. Emergono una robusta propensione e una inequivocabile volontà allo “scontro”. Infatti esso scoppia nel Paese e spacca verticalmente la comunità nazionale. Le cause del dissidio rissoso sono da ricercarsi soprattutto nella immaturità del bipolarismo il quale si dispiega sotto le pressioni e le spinte che provengono dal tessuto “socio-economico” (giungono al pettine tutti i nodi che nel passato non sono stati dipanati: rigonfiamento del debito pubblico, inefficienza amministrativa dello Stato, arroganza dei poteri forti, abbandono del Mezzogiorno, calo della credibilità internazionale, disconoscimento dei produttori di ricchezza, persistenza del clientelismo); dall’anima “cultural-religiosa” (il fermento che provoca e che dà slancio al progresso, inteso come perfezionamento etico, scientifico, tecnico, produttivo è composto dalla cultura che a sua volta intercetta la diffusione della informazione, la forza della globalizzazione, la inquietudine della gioventù, la missione della

Chiesa); dall'assetto "istituzional-governativo" (nel 1996 si insedia il governo dell'Ulivo guidato da Romano Prodi e nel 2001 subentra il governo della Casa delle Libertà guidato da Silvio Berlusconi, con l'intermezzo della elezione del Presidente della Repubblica nella persona di Carlo Azeglio Ciampi, 13 maggio 1999).

Gli attenti protagonisti e commentatori della vita nazionale segnalano che è in atto una svolta in direzione contraria a quella precedente, una disposizione in senso opposto della prospettiva, un capovolgimento del significato, del valore e delle regole, in particolare dell'istituzione destinata all'istruzione e alla formazione. Si avverte, insomma, il compiersi di una "inversione". Sembra che la locomotiva riformatrice, giunta su un ponte girevole, venga costretta a mutare il senso di marcia. È questo il passo essenziale, primario e fondamentale della strategia che, imprimendo un giro di boa, tende a marcare una "discontinuità" con il passato; una discontinuità che generalmente è nociva in quanto interrompe un prestito di esperienze utili da ambientare nel futuro, ma che nella fattispecie del sistema educativo consente – come si avrà modo di provare – un appuntamento e un incontro tra il sottosistema della istruzione scolastica e il sottosistema della formazione professionale.

– Il grande meccano

Se si esaminano scrupolosamente i provvedimenti varati dal Parlamento e le direttive impartite dal ministero in materia di istruzione e di formazione, non si può negare che le differenze tra le determinazioni del centrosinistra e del centrodestra siano minime. Il problema, quindi, non attiene ai vari pezzi del grande meccano (il sistema educativo) e del suo montaggio in tempi successivi (che si può condividere o biasimare), ma al funzionamento del medesimo. La effettiva rispondenza ai bisogni e alle attese delle giovani generazioni si può registrare analizzando alcune delle più interessanti questioni che sono state oggetto di normazione primaria: la "autonomia" che con la legge 15 marzo 1997, n. 59 articolo 21 e con il regolamento attuativo (Dpr 8 marzo 1999, n. 275) viene collocata dentro la logica prevalente di decentramento amministrativo; gli "esami di Stato" che con la legge 10 dicembre 1997, n. 425 seguita dal regolamento attuativo (Dpr 23 luglio 1998, n. 323) viene posta la fine ad una provvisorietà stabile che durava dal 1969 (esami che sono manomessi dal successivo governo di centrodestra); l'innalzamento dello "obbligo scolastico e formativo", con le leggi 20 gennaio 1999, n. 9 e 17 maggio 1999, n. 144 le quali sono, poi, rivisitate (decreto legislativo 15 aprile 2005, n. 76); il rico-

noscimento della “parità scolastica” alle istituzioni non statali che ne facciano domanda (legge 10 marzo 2000, n. 62) e che accettino dei vincoli abbastanza esigenti; la promulgazione di alcuni “decreti legislativi” (19 febbraio 2004, n. 59; 19 novembre 2004, n. 286; 15 aprile 2005, n. 77; 15 aprile 2005, n. 76; 17 ottobre 2005, n. 225; 17 ottobre 2005, n. 226) con i quali vengono date disposizioni sulla scuola dell’infanzia e sulla scuola primaria; sulla valutazione, sulla alternanza scuola-lavoro, sul diritto-dovere all’istruzione e alla formazione, sulla formazione iniziale dei docenti, sul secondo ciclo del sistema educativo.

Comunque, i due pilastri su cui basare il ragionamento, soprattutto con riguardo all’*aggancio* della formazione professionale regionale con l’istruzione scolastica nazionale sono la legge 10 febbraio 2000, n. 30 e la legge 28 marzo 2003, n. 53.

— **La bella addormentata**

Come nella fiaba popolare rielaborata da Charles Perrault, la formazione professionale è stata condannata a sopravvivere per più di cinquant’anni negletta e appartata dal “consorzio” di altri paradigmi e intraprese di istruzione e di formazione, ritenuti, a torto, maggiormente nobili e prestigiosi. Un primo segnale di risveglio, di dialogo e di concertazione giunge con la legge n. 30/2000. Il punto encomiabile trovasi nell’articolo 1, comma 2, dove il sistema educativo viene articolato in due sottosistemi: quello dell’istruzione e quello della formazione. Sono, invece, censurabili altri punti (in contraddizione con il precedente) e precisamente l’articolo 1, comma 3 e l’articolo 4, comma 4 e comma 7. Infatti le tesi che vengono asseverate sono sostanzialmente le seguenti: l’obbligo sino a 16 anni di età si assolve solo nella scuola; al fine di collegare gli apprendimenti curricolari con diverse realtà, si realizzano attività e iniziative complementari alla istruzione secondaria anche mediante convenzioni con enti e centri di formazione professionale; il credito formativo può essere fatto valere per i passaggi in direzione della formazione professionale e non viceversa. Questo impianto viene definito integrato nel senso che i corsi di formazione professionale completano le prestazioni (ritenute superiori) dei percorsi scolastici nei confronti dei quali sono chiaramente subalterni. Questo modello che somiglia tanto ad una motocarrozetta (la formazione professionale funge da *sidecar*) non è condivisibile per una lunga serie di ragioni che si omettono per esigenze di stringatezza e anche perché la legge n. 30/2000 non è più in vigore. Essa, comunque, viene ricordata perché esprime una posizione condivisa da molti.

Le connessioni e le saldature più convincenti e più proficue, tra istruzione scolastica e formazione professionale sono prospettate dalla legge n. 53/2003 all'articolo 2, comma 1, lettere c, d, g, h, i. Da una scorsa del testo si evince che il sistema educativo è declinato in due cicli di cui il secondo è bipartito in due sottosistemi (la costituzione di un "doppio canale" è la grande novità); che i due sottosistemi comprendono, il primo i licei e il secondo gli istituti e i centri della istruzione e formazione professionale; che il diritto-dovere di istruzione e formazione (non più obbligo scolastico e formativo) si può assolvere frequentando uno dei due percorsi di studio dopo la scuola secondaria di I grado (ex scuola media); che sono bene illustrate le possibilità e le modalità di cambiare indirizzo e di passare dall'uno all'altro sottosistema. Se da un lato si deve convenire che il traguardo conseguito con la legge n. 53/2003 sia il più avanzato in ordine alla valorizzazione della formazione professionale regionale (almeno sotto il profilo concettuale), da un altro lato si deve riconoscere che il sottosistema dell'istruzione e formazione professionale è trattato nella stessa legge fondativa in maniera approssimata e frettolosa e che la medesima legge viene tradita dal decreto legislativo delegato e applicativo (n. 226/2005) perché sembra favorire una impostazione molto prossima alla formula integrata prevista dalla legge n. 30/2000. Infatti non c'è nemmeno l'ombra di un "secondo canale" autorevole e consistente, mentre c'è il proposito di "licealizzare" l'intero sistema educativo e di banalizzare la idea di campus con la conseguenza di emarginare la formazione professionale regionale.

E domani? L'ambizione da alimentare è duplice: recuperare e correggere il passato evitando gli errori commessi e prefigurare un sistema educativo che, parafrasando Gilbert K. Chesterton, consenta di evidenziare come la formazione professionale non produce uomini mediocri, in quanto la preferenza che essa accorda alla "pratica" è sempre ispirata da una solida "teoria".

